

**Il Mattino**

- 1 | Il Festival - [Teatro e filosofia, oggi incontro con De Rosa e Carillo](#)  
12 | Ricerca – [Alzheimer, l'atlante dei pensieri](#)

**Corriere della Sera - Sette**

- 2 | Aldo Cazzullo – [Passaggio a Benevento](#)  
3 | Italians – [Non rubiamo il futuro dei nostri figli](#)  
4 | [Storie di giovani che hanno realizzato il loro sogno australiano](#)  
11 | L'intervento – [Ecologia e non violenza: le conquiste del movimento del '77](#)

**La Repubblica**

- 10 | Welfare – [Avere un figlio rende felici i papà. E le mamme? Non qui da noi](#)

**Il Messaggero**

- 14 | Statali – [La riforma slitta di una settimana](#)

**WEB MAGAZINE****Rai3 - Tg Campania**

Unisannio – Workshop sulla sicurezza informatica. [Servizio al min. 12' 14''](#)

**NatoNaples**

[JFC Naples is represented at the Cyber Security Conference in the Prefecture of Benevento](#)

**BeneventoZon**

[Nasce la prima rete dei laureati dell'Università degli Studi del Sannio per promuovere l'ateneo ed il territorio di Benevento](#)

**IlQuaderno**

[Università del Sannio. L'attore di Gomorra Salvatore Esposito presenta "Non volevo diventare un boss"](#)

**Ntr24**

[Genny Savastano a Benevento per il suo libro "Non volevo diventare un boss"](#)

## Il Festival

### Teatro e filosofia, oggi incontro con De Rosa e Carillo

Oggi, alle 15,30, presso il Teatro Massimo, si terrà il quarto appuntamento del 3° Festival Filosofico del Sannio, organizzato dall'associazione culturale filosofica «Stregati da Sophia». La lectio magistralis è affidata al regista di teatro e prosa Andrea De Rosa (nella foto) e al professore Gennaro Carillo, che si confronteranno sul tema: «Il più saggio è chi si lascia ingan- nare?».

Tanto quanto la filosofia, infatti, il teatro ambisce, sin dalle sue origini, a mettere in discussione l'esistente, a provocare e suscitare domande su ciò che abitualmente diamo per scontato. Pur attraverso strade sostanzialmente diverse, il comune obiettivo di entrambe è l'instancabile ricerca della verità attraverso lo smascheramento del luogo comune, lo scavo oltre la superficie, la frequentazione dei territori dell'animo umano meno battuti e spesso più impervi.

La voce dell'attore, il suono, le luci, i costumi, etc. sono la tecnologia escogitata dal teatro sin dal V secolo avanti Cristo

per rendere possibile un prodigioso lavoro di scavo che a nessuna altra arte è dato di compiere.

Andrea De Rosa ha collaborato per lungo tempo come aiuto regista con il regista Mario Martone, sia in teatro (*Così fan tutte*, e *Don Giovanni*) che al cinema (*L'amore molesto*, *Teatro di guerra*, *L'odore del sangue*). Ha realizzato spettacoli sotto la direzione di Riccardo Muti e, per la prosa, grande interesse per i personaggi tragici: *Encomio di Elena*, *Le Troiane* di Euripide, *Il decimo anno* da Euripide ed Eschilo, *Maria Stuart* di Schiller, *La Tempesta* di Shakespeare. È stato direttore del Teatro Stabile di Napoli.

Gennaro Carillo è ordinario di Storia del pensiero politico nell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Ha scritto su Vico, Platone, Aristofane, Eschilo, Sofocle, Euripide, Antifonte, John Selden, Simone Weil. Quanto al teatro, oltre a scrivere su Enzo Moscato, ha ridotto *Eros e Priapo* di Gadda per Sandro Lombardi.

All'incontro interverranno l'organizza-



trice Carmela D'Aronzo, l'assessore alla Cultura di Benevento Oberdan Picucci. Coordinerà Lucio D'Alessandro, rettore dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Filosofia e danza: "Inganno", coreografia a cura di Carmen Castiello con la Compagnia Balletto di Benevento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aldo Cazzullo / Italia sì, Italia no

# Passaggio a Benevento

Una generazione di ragazzi soli e spaesati. Ma che hanno talento ed energia. Tocca a noi dare loro un'opportunità

**M**i avevano incastrato dicendomi: «La conferenza dopo la sua sarà tenuta dal professor Zygmunt Bauman». L'argomento, su un cronista di provincia, ha una certa presa. Non saprò mai se era una millanteria o era vero: Bauman, com'è noto, è morto. Ma ormai mi ero impegnato con la professoressa Carmela D'Aronzo, e anche se Benevento non è proprio dietro l'angolo mi è toccato il terzo festival filosofico del Sannio, argomento: «Il giornalismo: la crisi della verità».

Alla fine sono stato contento di essere andato. Il pubblico era composto da 700 ragazzi, molti hanno posto domande interessanti. Non è vero ad esempio che non leggono i giornali; leggono i siti dei giornali.

Ho riflettuto sulla loro condizione. Noi li pensiamo come la generazione della rete trionfante: videogame, chat, fatuità. Invece tanti si pongono il problema dell'informazione, di come si forma e si influenza l'opinione pubblica, di come si possono comunicare contenuti più profondi di quel che si è mangiato o bevuto la sera prima.

Mi pare una generazione molto solidale, ma anche molto sola. Le due cose non sono in contraddizione. Tra loro sono uniti; ma sono anche spaesati. Hanno una terribile paura del futuro, che appare loro una nuvola nera. Si sono sentiti dire talmente tante volte che appartengono alla prima generazione che starà peggio dei padri e dei nonni, al punto da convincersene. Molti infatti si arrendono prima ancora di combattere. Com'è noto, abbiamo il record europeo di giovani che non si formano, non studiano, non lavorano. Ma



quelli con cui mi sono confrontato non appartenevano alla categoria degli arresi. Coglievi un talento, un'energia.

Certo le opportunità sono poche, in particolare al Sud. Ma le donne e gli uomini del Sud si sono fatti valere in tutto il mondo, in qualsiasi città e Paese siano andati. L'importante è che l'orgoglio, l'identità, il legame sacrosanto con la propria terra, il dialetto, il campanile, non degenerino ogni volta nel piagnisteo, nel risentimento inutile verso il Nord, nella polemica sempiterna contro lo Stato.

Il giorno dopo ero a Napoli, davanti ad altri 250 ragazzi dei licei. Anche loro mi hanno fatto

un'ottima impressione. Ma anche lì, accanto all'intelligenza e alla vivacità intellettuale, vedi affiorare lo scoramento, il senso di solitudine e di abbandono.

**Percezione errata**  
Questi nostri ragazzi sono meglio di come li disegniamo.

Me ne accorgo anche dalla rubrica delle Lettere del *Corriere*: ricevo più offerte di lavoro, che non riesco a smaltire, rispetto alle domande di lavoro; e i curricula arrivano più da

cinquantenni, che il lavoro l'hanno perso, che non da ventenni, che non l'hanno mai trovato.

Sono i nostri figli, i nostri nipoti. Non credo allo scontro tra generazioni, ma all'incontro. La mia generazione è stata poco solidale, e infatti non contiamo nulla. I "sessantottini" coltivano il mito di se stessi, anche se hanno combinato più guai che altro. I trentenni vedremo cosa sapranno fare. Questi nostri ragazzi sono meglio di come li disegniamo. Diamo loro un'opportunità, non aspettiamo che vadano tutti a laurearsi a Londra o a fare i camerieri in Australia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beppe Severgnini / **Italians**

www.corriere.it/italians

# Non rubiamo il futuro (e la felicità) dei nostri figli

Per miopia, egoismo e superficialità, noi della "generazione blindata" non vogliamo rinunciare a niente. E i giovani lo sanno

**C**aro Beppe, ho seguito la storia del ragazzo di Udine che si è tolto la vita perché stanco di rifiuti e umiliazioni, nel tentativo di trovare un lavoro. È terribile. Dobbiamo aspettare ancora e temere che i nostri figli si debbano suicidare? Noi, madri e padri del dopo '68 dobbiamo trovare il coraggio per combattere contro chi ha distrutto e continua a distruggere ciò per cui abbiamo combattuto.

Rosa Sorda rosasorda@fastwebnet.it

Cara Rosa, ho letto la lettera lasciata da

Michele e le sue ultime, tragiche parole: «Questa generazione si vendica di un furto, il furto della felicità. Chiedo scusa a tutti i miei amici. Non odiate. Grazie per i bei momenti insieme, siete tutti migliori di me. Questo non è un insulto alle mie origini, ma un'accusa di alto tradimento». È sempre insidioso trasformare una vicenda individuale in un fenomeno generale; in questo caso, sarebbe incosciente. Ma non c'è dubbio: il malessere della generazione nata nell'ultima parte del XX secolo è enorme, e lo stiamo pericolosamente sottovalutando. Per egoismo, soprattutto. Per ignoranza, miopia, superficialità. Noi apparteniamo alla "generazione blindata": abbiamo avuto lavoro e garanzie, avremo

una pensione. Ai nostri ragazzi offriamo impieghi precari e futuro incerto. Li costringiamo a elemosinare un lavoro. E qualcuno li offende pure, dicendo che «non hanno grinta, non sanno soffrire». Sanno soffrire, invece. E sanno capire. Per esempio, capiscono che il debito pubblico in continua ascesa – nome in codice: "flessibilità" – li carica di una zavorra. E capiscono che noi – i loro padri e le madri – non vogliamo rinunciare a niente. In ogni grande azienda italiana ci sono cinquantenni imboscati, protetti furiosamente da norme, contratti, sindacati. Fuori da ogni grande azienda italiana ci sono ragazzi preparati e volenterosi: che vorrebbero entrare, e non possono.

Nella terra dei cariguri. Come può cambiare la vita raggiungendo il continente più lontano dal nostro



**Storie di giovani  
che hanno  
realizzato il loro**

# sogno au

Non siamo più considerati "wog" (vermi),  
ma ottenere un visto permanente è un'impresa.  
Per restare, a volte, bisogna lavorare in una  
fattoria tra insetti, serpenti e animali mai visti

di **Sara Gandolfi** - foto di **Francesca Pianzola**

## Qui i bambini all'asilo sono seguitissimi: creano dei superumani

**G**iulia Gabet, 33 anni, originaria di Roma, è "residente permanente" in attesa della cittadinanza. Un percorso lungo e a volte tortuoso: «In otto anni, ho fatto molte peripezie per riuscire a ottenere il passaporto dell'Australia. Ce la farò!».

### Sei emigrata con il tuo compagno italiano, e poi...?

«Ci siamo lasciati. Ora ho un nuovo compagno, uno chef, italiano anche lui. Perché sempre connazionali? Perché qui abbiamo creato un network, una comunità molto legata. E poi, è bello poterti confrontare la sera con qualcuno che ha il tuo stesso passato, che ha cantato da bambino le stesse sigle dei cartoni animati...».

### Nostalgia?

«Un po' di malinconia c'è sempre, ma viviamo in una bella casa davanti al mare. E non voglio farmi travolgere dal senso di colpa, da chi mi dice: "Hai abbandonato il tuo Paese, sei lontano dalla tua famiglia"... Qui ho creato una specie di nuova famiglia, è facile fare amicizia con gli altri emigrati, in qualche modo siamo tutti sulla stessa barca. Con gli australiani è un po' più com-

plicato, intendono l'amicizia in un modo un po' diverso».

### Se dovessi avere un figlio, lo cresceresti in Australia o in Italia?

«Probabilmente seguirei l'esempio della mia amica, che ha deciso di restare qui per tutto il tempo dell'asilo, perché a quell'età sono molto seguiti, c'è una maestra ogni cinque bambini, stanno creando dei superumani (ride). Anche le elementari funzionano bene: l'importante non è imparare subito a leggere e scrivere ma fare esperienze. Poi, però, il liceo è molto meglio in Italia».

### Figli a parte, hai mai pensato di tornare?

«Ora ho un bel lavoro come marketing manager in una società che distribuisce macchine conta-soldi, un mercato enorme. Ho una paga che non ha nulla a che vedere con i 450 euro al mese che prendevo a Roma. E l'Australia è bellissima, anche se i politici cominciano a fare gli stessi errori che abbiamo vissuto in Italia: sta emergendo un po' di corruzione, gli accordi dietro le quinte. Ma no, non ho intenzione di tornare».

Il primo italiano a mettere piede in Australia, raccontano i libri di storia, pare sia stato un certo Mario Segà, arrivato con la nave olandese Eendracht nella Shark Bay, la baia degli squali. Era il 1616, dice la leggenda che il marinaio genovese, sceso sulla spiaggia per raccogliere conchiglie, si innamorò di una aborigena e non tornò mai a bordo. Dalla loro unione nacque Widgee, un bambino dagli occhi azzurri, subito adorato come una divinità. Da allora, i connazionali che hanno scelto un biglietto di sola andata per il Paese degli antipodi sono stati milioni. Da Giacomo Matra e Antonio Ponto che partirono con James Cook alla scoperta di quel nuovo "continente" nel XVIII secolo agli ultimi emigranti, perlopiù neo-laureati di belle speranze, attratti dal sogno australiano.

Sono sempre più numerosi gli italiani che si mettono in viaggio verso la terra dei canguri. Ogni anno circa 53 mila connazionali partono per l'Australia con un visto turistico, di studio o di lavoro. La maggior parte vuole fermarsi, almeno qualche anno, in cerca di fortuna ma solo una sparuta percentuale ce la fa. Il benvenuto almeno è molto più caloroso di un tempo: «Una volta gli immigrati italiani erano spesso emarginati e venivano chiamati "wog", vermi», ricorda Benny Scarcelli, che a Sydney fa l'agente d'immigrazione. «Oggi la musica è cambiata: siamo "cool"». Integrarsi, però, resta un'impresa difficile.

L'Australian Dream è un sogno irto di ostacoli e richiede molti sacrifici, avverte chi c'è già passato. Il visto turistico (33.000 ogni anno) dura dai tre mesi a un anno. Per un under 30 il primo passaggio, in genere, è richiedere il Working holiday visa, un visto "vacanza-lavoro" (14.000 ogni

## C'è ancora tanta terra vergine per creare lavoro

**L**uca Mistretta, romano di 36 anni, mette subito in chiaro: «Tornare? E chi se move da qui. Ogni anno vado 3-4 settimane in Italia ma non mi sento a casa. I miei amici, il mio tenore di vita, il lavoro mi riportano sempre qui. A Sydney mi diverto tantissimo, ci sono le spiagge, il tempo è sempre bello, e poi la gente qui non si lamenta mai. A noi italiani non va mai bene niente. In Australia, è vero, non ci sono molte ragioni per lamentarsi. Non succede quasi mai nulla di grave».

### Non ti manca nulla?

«Dell'Italia mi manca la cucina, ma qui non si mangia male. È una società multietnica e si può provare la gastronomia del mondo intero».

### Con il lavoro come va?

«All'inizio ho fatto un po' di tutto, dal cameriere al parcheggiatore. Ho aperto con un amico una bruschetteria, poi la ditta di caffè che ci riforniva mi ha proposto una partnership e ora, dopo aver venduto il precedente locale a una coppia italiana, gestisco un paio di caffetterie a Sydney di cui sono in parte proprietario, i Di Lorenzo Caffè. E vi assicuro che in Australia il caffè è davvero buono».

### Tu sei emigrato a Sydney per amore di una ragazza australiana, poi che è successo?

«Sì, ho provato tutte le nazionalità (ridacchia) ma alla fine ho scelto un'italiana. Ho una compagna con cui sto davvero bene. Anche la lingua diventa un'esigenza quando la sera si torna a casa stanchi. E poi le italiane sono le migliori, più affettuose, passionali, anche quando si incavolano. E c'è anche un altro aspetto: noi abbiamo una cultura molto profonda, una ragazza australiana non sempre sta al passo».

### Consigli a un giovane che vuole partire?

«Deve pensare all'Australia come a un ufficio. È un Paese che ha tante risorse e se si ha un minimo di volontà e di pazienza si riescono a fare molte cose. L'Italia invece è un ufficio troppo affollato, difficile emergere. Qui, senza sapere la lingua, senza avere conoscenze, senza un dollaro in tasca, si riesce sempre a combinare qualcosa perché c'è ancora tanta "terra vergine". Nessuno ti regala niente, sia chiaro. Bisogna lavorare duro, prepararsi bene. Insomma, studia l'inglese e parti con qualcosa da offrire».



anno) che permette di fermarsi un anno, lavorando appunto. Poi, se non si trovano altre vie – il visto di studio (che consente di lavorare part time) o lo sponsor visa (il più ambito) –, per poter restare un altro anno l'unica alternativa è fare un'esperienza di almeno 88 giorni in una "working farm", una fattoria. È la strada scelta dal 20% degli italiani, e non è una passeggiata. Molti ragazzi sono tornati distrutti dal duro lavoro sotto il sole, magari tra i serpenti e altri animali mai incontrati prima. Chi resiste passa al gradino successivo: la

ricerca di un'offerta di lavoro temporaneo (lo sponsor) che può durare due o quattro anni. Infine, c'è lo "skilled visa", il visto permanente.

**La chiave giusta.** Le regole sono meno restrittive che negli Stati Uniti, ma un visto permanente è sempre una conquista. È fondamentale avere un buon livello di inglese, un titolo di studi e un'esperienza lavorativa solida. La chiave per aprire la porta australiana è offrire la giusta professionalità: ogni anno il governo fa la lista

**Ogni anno il governo fa la lista dei mestieri "graditi" e solo quelli passano. In cima alla classifica ci sono ingegneri informatici, medici, meccanici**



## È un Paese dove ci si può reinventare tutte le volte che si vuole

**M**onica Buscarino, novarese di 37 anni, è un'emigrante esemplare: in Australia ha salito gradino per gradino la scala che porta fino alla cittadinanza. Arrivata con il visto per giovani lavoratori (Working holiday visa), il secondo anno per potersi fermare ha lavorato in una fattoria, poi le ha provate un po' tutte, dalla barista – «ho resistito dieci giorni» – alla baby sitter, «per due anni in una famiglia fantastica». Nel 2012 finalmente riesce a farsi sponsorizzare.

### È così difficile?

«Ogni anno il governo australia-

no rende nota una lista di mestieri per cui concede il visto di lavoro. Quell'anno c'era anche il fotografo, il mio! Dopo sei mesi la richiesta è stata approvata e nel marzo 2016 ho ottenuto il visto permanente. Ora sono in attesa della cittadinanza. È da quattro anni che ho un contratto con la stessa società che nel frattempo ha allargato il business, ha acquisito un magazine di cui curo la parte grafica e fotografica, la gestione eventi e prodotti».

### Nessun rimpianto?

«È un'esperienza che mette molto alla prova una persona,

perché ti toglie tutti i punti di riferimento. Ma mi ha aperto tantissimo la mente. In Italia, ad esempio, pensiamo che trovare un lavoro a tempo indeterminato sia l'unico scopo della vita. Poi arrivi qui e scopri un altro pianeta: un Paese dove ci si può reinventare tutte le volte che si vuole. E non si chiude a chiave la porta di casa».

### Hai molti amici?

«Gli australiani sono molto diversi da noi. C'è voluto un po' a entrare in sintonia, sono molto chiusi, riservati. In amore, sono single da tre anni. Il mio

riferimento ora sono le amiche del cuore, italiane».

### Malinconia?

«All'inizio è stata dura, mi mancava la famiglia. Poi ti abitui. Anzi, ho un migliore rapporto con loro da qui: li sento tutti i giorni, anche se ogni tanto vorrei anche poterli abbracciare...»

Il mio sogno è lavorare per otto mesi in Australia e gli altri quattro passarli in Europa, ma non immagino di tornare in Italia per sempre. Piuttosto un giorno mi comprerò un terreno fuori Sydney e andrò a vivere in mezzo alla natura».





## La migrazione è cambiata: meno under 30 e più famiglie con bambini

**M**arco Zangari, 37 anni da Messina, da cinque anni lavora per l'associazione Coasit, che assiste il crescente numero di immigrati connazionali, soprattutto giovani, creando anche un ponte culturale e linguistico con gli emigranti di seconda o terza generazione, «qui spesso parlano ancora in dialetto». Sull'esperienza di un ragazzo in "working holiday" ha scritto un libro *Latinoaustraliana* (ed. Nativi Digitali), e avverte: «L'Australia non è per tutti».

**Ossia?**

«Trasferirsi in Australia è

un'impresa complessa. Nel 2011 c'è stato un boom di arrivi, ogni giorno incontro 20-30 giovani. Oggi la media è scesa a una decina e nel frattempo è cambiato il tipo di migrazione: meno under 30 e più famiglie con bambini piccoli. Solo una piccola percentuale, meno del 5 per cento, riesce a fermarsi. Lo scoglio più duro è il visto».

**Per alcuni mestieri è più facile...**

«Sì, per informatici, sportivi, insegnanti di lingua è più facile trovare uno sponsor. C'è anche una grande ricerca di infermieri ma l'iter per convertire il titolo

italiano è lungo e costoso, come per i medici. Io sono laureato in psicologia e dopo tanti anni sto ancora aspettando».

**I giovani rischiano lo sfruttamento, ad esempio nelle fattorie?**

«Sono una realtà difficile da controllare. Il governo si è svegliato un po' ma è complicato in un territorio così vasto. C'è molto sottobosco e alcuni "comprano" falsi attestati di lavoro dalle fattorie. È una pratica pericolosissima, sono guai seri se si viene beccati. Anche io sono passato dalle "farm": insetti, serpenti,

bruciature... eppure è un'esperienza che rifarei».

**Sei venuto in Australia per amore, e poi?**

«Il primo anno ho fatto quindici lavori, tra cui cameriere, scariatore, fattorino, vendite porta a porta... Ora sono cittadino australiano da due anni e spero, presto, di poter esercitare come psicologo. Ho una nuova compagna, originaria di Messina come me. Ci siamo conosciuti qui e in Italia le nostre case distano quindici minuti. Tornare? Se vogliamo investire nel futuro, dobbiamo restare in Australia».

---

---

## Non cadete nella tentazione di fregare gli altri. Qui non funziona

**B**enny Scarcelli, 36 anni, originario di Corato, si è sposato con un'italo-australiana (doppio matrimonio, a Otranto e a Sydney) e di tornare in Italia non ci pensa proprio. «Magari quando andrò in pensione... Vivo a Sydney da un decennio, ho la cittadinanza dal 2012 e per me, oggi, casa è qui in Australia. Mi trasferisco presto, sì, ma nel Queensland, su a nord. Un altro mondo, rispetto a Sydney, con un ritmo di vita totalmente diverso. Un po' come spostarsi da Milano al Salento... Il mare è bellissimo, il clima subtropicale, e non ci sono né cicloni né cocodrilli».

### E il lavoro?

«A giugno aprirò uno studio anche là. Io sono dottore commercialista, ma mi occupo anche di diritto dell'immigrazione – aiuto a fare le pratiche per ottenere il visto – e faccio consulenza direzionale di "business solution design" per varie multinazionali».

### Un emigrante di successo, insomma...

«Non mi lamento. In tutti i settori, però, qui in Australia i livelli salariali sono molto più alti che in Italia. Come nell'America dei tempi d'oro, l'Australia ti consente di progredire a qualsiasi età, lo Stato aiuta con sussidi ad andare avanti nella carriera o a cambiare lavoro».

### Consigli per chi parte?

«Le cose che mi hanno "salvato la pelle" sono state l'organizzazione e la capacità di focalizzarmi su un obiettivo. Come arrivare alla residenza permanente, ad esempio: ho speso tutte le mie energie per ottenere le qualifiche necessarie a ottenerla, ho chiesto pareri professionali, ho scandagliato i siti governativi. L'Australia, a differenza dell'Italia, è una nazione fatta di regole da rispettare. Se le conosci ti muovi bene. Ma bisogna stare attenti anche a non fare l'errore inverso, cercare la perfezione, avere paura di sbagliare, perché così si perdono opportunità preziose».

### Gli errori da non fare?

«Fare i furbi. In un contesto onesto si ha successo con idee nuove e tenacia. Usate il meglio della nostra cultura, la capacità di essere fantasiosi ed adattarsi, non cadete nella tentazione di fregare gli altri. Qui non funziona».



dei mestieri "graditi" e solo quelli passano. In cima alla classifica ingegneri informatici, medici, meccanici.

**Costi onerosi.** Gli "Italian australians" sono una comunità molto forte nel Paese – il quarto gruppo etnico dell'Australia, concentrato soprattutto a Melbourne, Sydney e Adelaide – e per i neo-arrivati sono spesso un punto di riferimento importante. Ancor più utile, però, è rivolgersi ad un agente di immigrazione, che aiuta a costruire un percorso preciso, in base alle proprie competenze. Il che, sia chiaro, prevede costi a volta piuttosto onerosi. Meglio informarsi prima di partire per capire se si ha un budget adeguato ad affrontare questi primi scogli.

Il flusso migratorio degli ultimi anni, dopo un periodo di stasi fra gli anni Set-

tanta e il nuovo millennio, è in gran parte ancora legato al mito di una terra vergine, ricca di opportunità, che di recente ha iniziato ad attrarre non solo gli under 30 ma anche molte coppie con figli piccoli. Scappano dall'Italia dei lavori sottopagati con la speranza di un futuro migliore nella parte opposta del mappamondo. Gli esperti consigliano di studiare bene tutte le pratiche sull'apposito sito del governo australiano – [www.immi.gov.au](http://www.immi.gov.au) – e di tenere a mente i requisiti: non più di 31 anni per il Working holiday visa, non oltre i 45 per lo Skilled visa. In quest'ultimo caso i criteri sono molto rigidi e bisogna superare sia una valutazione professionale (con punteggio) sia una visita medica. E poi, buon viaggio.

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uno studio europeo: diventare genitori migliora la vita agli uomini, ma la peggiora alle donne. Tranne dove il welfare funziona

# Avere un figlio rende felici i papà E le mamme? Non qui da noi

FEDERICA CRAVERO

**C**HIEDI a una donna italiana se è felice di avere un figlio e dirà di sì. Prova a chiederle se è più o meno felice di quando il figlio non era ancora nato: vacillerà, e alla fine ammetterà di esserlo un po' meno di prima. Nessuna tragedia, solo una sensazione vagamente negativa cucita addosso al ruolo di madre che suggerisce di pensarci bene prima di rimanere incinta un'altra volta. Tant'è che il tasso di fecondità si ferma a 1,4 figli. Alle stesse domande invece un padre risponderà che, dopo il primo scossone avvertito all'arrivo del pargolo, il suo livello di felicità è tornato tale e quale a prima.

Naturalmente non in tutte le famiglie è così, ma è questa la situazione media fotografata da una ricerca che Letizia Mencarini, professore associato di Demografia all'università Bocconi, conduce dal 2013 (quando era all'ateneo di Torino) all'interno del progetto Swell-Fer, finanziato con un milione dall'Ue per inda-

gare il rapporto tra benessere soggettivo e fertilità in Europa e

Solo nei Paesi scandinavi avere un bimbo aumenta il livello di soddisfazione per entrambi i sessi

sciogliere il dilemma se i figli danno la felicità o se è la felicità che porta ad avere figli.

Su questo tema il Vecchio continente fornisce risposte molto diverse. Negli Stati meridionali e orientali il legame tra benessere e procreazione presenta una lieve flessione verso l'infelicità, mentre salendo verso i Paesi scandinavi si assiste a un'inversione di rotta. Qui i genitori mostrano di avere un alto livello di benessere legato al momento della ricerca o dell'attesa di un figlio, cui segue un peggioramento nei primi anni di vita. Poi, però, le sensazioni positive tornano e in generale il livello di felicità di madri e padri è più alto rispetto a quando non avevano figli. Madri e padri, dunque, a sottolineare

come nel Nord Europa i figli migliorino la vita di entrambi i genitori.

Ovviamente non può non saltare all'occhio che quei Paesi siano quelli in cui le politiche di welfare sono più attente ai bisogni della famiglia. «Ho abitato in Norvegia e mi ha fatto aprire gli occhi su quanto sia maschile l'impostazione del lavoro in Italia — spiega Letizia Mencarini — Qui si fissa senza problemi una riunione alle sei di sera. Là non dopo le due, perché alle quattro madri o padri indistintamente vanno a prendere i bambini a scuola».

D'altra parte la ricerca mostra che la felicità è influenzata anche da fattori sociali, con una corrispondenza tra cultura elevata, fertilità e felicità. Il paper *The cul-*

*tural foundations of happiness*, scritto con Pierluigi Conzo dell'università di Torino, Arnstein Aasve della Bocconi e Giulia Fuocho di Padova, dimostra come siano più felici le società con un forte senso del rispetto e un'alta fiducia negli altri, ma che non vedono l'obbedienza come un valore, come i Paesi del Nord, mentre l'Ita-

lia è a metà classifica e al fondo si trova l'area dell'ex Urss.

La felicità, tuttavia, è anche una questione di genere e se i padri a ogni latitudine dimostrano una soddisfazione di vita più alta degli uomini senza figli, per le donne non è così: i sondaggi analizzati da Mencarini in un altro studio, condotto con Maria Sironi dell'università di Oxford e con Arnstein Aasve, confermano come in generale, nei Paesi scandinavi, le donne con figli siano molto più felici di quelle che non ne hanno. In Italia, invece, le madri prese nel loro complesso hanno un livello di benessere leggermente superiore a quello delle donne senza figli, per quanto individualmente affermino che la maternità ha peggiorato la loro vita. Ci sono invece altre regioni europee in cui il rapporto è rovesciato: nel Regno Unito, per esempio, «dove c'è anche un problema di gravidanze adolescenziali da considerare — conclude la demografa — In generale nel nostro studio notiamo che il benessere soggettivo aumenta se il figlio arriva dopo i 30 anni, probabilmente anche per la stabilità economica che si ha a quell'età».

L'Intervento

## Ecologia e non violenza, le conquiste del movimento del '77

di **Nicola Caracciolo**

**C**aro direttore, sul *Corriere* del 15 febbraio, l'importante fisico e scrittore Carlo Rovelli parla dei «sogni, degli errori e delle libertà del nostro '77». Nel '77 Rovelli, nato nel '56, aveva 21 anni. Giovane e brillante studente prese parte a quel gran sommovimento della nostra società crocifissa tra modernità e passato. Il '77 è l'anno delle grandi proteste giovanili, delle speranze poi defunte della nascita in Italia — del movimento giovanile appunto — di una forza rivoluzionaria destinata non solo a cambiare noi, ma anche l'Europa e il Mondo. Gli studenti che ne fecero parte non si accontentavano delle modeste prospettive del Buonsenso. L'articolo di Rovelli è affascinante perché contraddittorio. Oggi Rovelli è un fisico affermato a livello internazionale. Quello che non dice è che probabilmente è entrato nel movimento del '77 insieme a tanti altri studenti di fisica e giovani professori. Il '77 italiano trae origine da un grande interrogativo non ancora risolto: cosa fare con l'energia nucleare? È troppo pericolosa per essere gestita? Però Rovelli non parla del nucleare, ma dei grandi ideali di allora. Ricorda con amarezza: «la disillusione — scrive — è arrivata presto. La plausibilità dei sogni di quell'anno, per la mia generazione si è disciolta come neve al sole». Tutto da buttare quindi? «Qualcosa di questi entusiasmi — scrive ancora — resta radicato dentro di noi e continua a guidarci». Per me il '77 cominciò nell'autunno del '76 e il mio ricordo di quell'epoca — avevo 46 anni — è, per ciò che mi riguarda, più ottimista. Tornavo dall'America dove avevo fatto per la Rai un documentario sulla protesta giovanile americana. Moltissima musica, sfilate di migliaia di giovani, spinelli, pacifismo e, soprattutto, una tenace polemica rigorosamente non violenta. Si poteva trasgredire la legge, mai con violenza.

Nel novembre del '76 venne a trovarmi, nella mia casa a Capalbio, un gruppo di agricoltori del vicino Montalto di Castro, in Maremma, terrorizzati dalla costruzione di una gigantesca centrale nucleare, che avrebbe rovinato — pensavano — le coltivazioni e che faceva paura per il rischio di tumori e incidenti. Prospettive che, a distanza di anni, si sono dimostrate concrete. Cernobyl e Fukushima arriveranno più tardi. Forte dell'esperienza americana, proposi a quel gruppo un atto di protesta civile rigorosamente non violento. La società maremmana aveva caratteristiche ancestrali: la non violenza sembrava una cosa irrealista, qualche schioppettata una volta ogni tanto ci voleva. Comunque la mia proposta, non senza fatica, fu accettata. Nel gennaio del '77 occupammo la stazione di Capalbio con una banda musicale molto ruspante, fatta di gente del posto. Fu brevemente presente anche un gregge di pecore. Alcuni di noi si sedettero sui binari con grossi striscioni, bloccando il traffico ferroviario. Finimmo, mesi dopo, in tribunale a Grosseto, poi assolti, ma tutti i giornali nazionali e le televisioni parlarono di noi e della protesta. Il movimento divenne da locale, nazionale. E internazionale. Giovani vennero infatti dall'Europa del Nord, Francia, Germania, Scandinavia. Molti intellettuali si aggiunsero — l'ambientalista americano Barry Commoner, i fisici Marcello Cini e Gianni Mattioli, letterati come Alberto Asor Rosa, Carlo Muscetta, Dario Fo... Diversamente da Rovelli, mantengo un ricordo positivo del '77. Violenze ce ne furono altrove, ma iniziammo in Maremma una lunga stagione di battaglie civili pacifiche, di vari colori politici, sempre non violente. Quella sull'antinucleare, alla lunga, fu vinta con un paio di referendum nazionali. Qualcosa di essa resta in Maremma tuttora vivo: il progetto di autostrada che minaccia di distruggere uno dei più bei paesaggi d'Italia è oggetto di contestazioni e proteste. Spero che anche queste si concludano con una vittoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la Risonanza ad alto campo possibile superare i confini della mente per «leggerne» i contenuti. La nuova frontiera della scienza si chiama Connettomica. A Napoli già si studia nel laboratorio dell'Ircs Sdn: fisici, ingegneri, informatici, psicologi e radiologi sviluppano le tecniche di acquisizione dati. Obiettivo: capire cosa accade quando ci si ammala

# Alzheimer, l'atlante dei pensieri

Ettore Mautone

**A** struttura corrispondente di funzione: è una delle leggi fondamentali della medicina e della biologia. Dalla decodifica dell'unasi può risalire all'altra e viceversa. Quando si parla del cervello e dei pensieri che sottendono la mente la situazione però si complica. Il viaggio esplorativo degli scienziati finora si è infranto sugli invalicabili scogli che proteggono il cervello umano. Ma anche questo sacro confine sta per essere violato. Il grimaldello in mano agli studiosi è dove questa metodica è capace di offrire dettagli anatomici delle strutture cerebrali, e dopo essere diventata un pilastro degli studi avanzati in campo neurologico (per la caratterizzazione completa in oncologia, neurologia o psichiatria), ora la Rmn sta per varcare anche i confini del pensiero. La Risonanza magnetica ad alto campo, infatti è in grado non solo di disegnare nei dettagli la mappa delle attività cerebrali ma anche di individuare la sorgente della mente. In un futuro non troppo lontano, forse, potrà «leggerne» anche i contenuti fino a modificare l'espressione dei ragionamenti.

Uno scenario fantascientifico - ma che potrebbe presto diventare realtà - emerge nel corso del secondo appuntamento del ciclo d'incontri sulle nuove frontiere della

ricerca ideato e promosso a Napoli dall'Ircs Sdn con la direzione scientifica dello scienziato napoletano Marco Salvatore. Ad accendere i fari sull'anatomia delle connessioni cerebrali è giunto a Napoli da Londra, Marco Catani, docente di Neuroanatomia al King's College London, tra i massimi studiosi mondiali del settore. «Connettomica è la parola chiave - avverte - per individuare la mappa dei pensieri, scrutare ragionamenti, sensazioni ed emozioni. Una scienza che cerca di spiegare l'organizzazione e il diverso collegamento tra i neuroni del cervello da cui deriva la personalità e il comportamento».

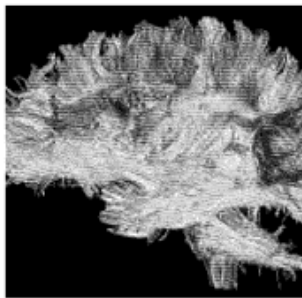
Alla conferenza di Napoli, Catani ha presentato, in anteprima assoluta in Italia, il primo Atlante completo delle connessioni cerebrali umane e le applicazioni cliniche della connettomica. Un lavoro che lo scienziato pubblicherà insieme all'ingegnere biomedico Flavio Dell'Acqua a fine anno. «Lo studio del connettoma umano - avverte Catani - sta avendo un notevole impatto sulle neuroscienze che si riflette in promettenti applicazioni cliniche». «L'individuazione e lo studio del connettoma umano rappresenta una delle più importanti sfide scientifiche e tecnologiche dell'epoca moderna - ha spiegato nel suo intervento il direttore scientifico dell'Sdn, Marco Salvatore - ed oggi la Risonanza magnetica ad alto campo è uno strumento fondamentale per questa materia, in quanto consente lo studio delle connessioni cerebrali di ogni soggetto in tempo reale, in maniera

non invasiva e senza alcun mezzo di contrasto. Tutto questo - ha spiegato Catani - è possibile grazie alla trattografia che, mediante la risonanza magnetica, misura il fenomeno fisico della diffusione dell'acqua nei tessuti, stimando i percorsi degli assoni (i prolungamenti dei neuroni ndr) e quindi il grado di connettività tra differenti regioni cerebrali».

A Napoli, all'Sdn, già si studia la connettività cerebrale con due tomografi di risonanza magnetica ad alto campo (di cui uno integrato con la Pet) e un laboratorio interdisciplinare al cui interno lavorano fisici, ingegneri, informatici, psicologi e radiologi impegnati nello sviluppo delle tecniche di acquisizione e di analisi dei dati. Lo scopo è portare i risultati degli studi di connettomica dalla ricerca alla pratica clinica.

«Studiando la connettività cerebrale è possibile avere importanti elementi d'indagine clinica - hanno spiegato nel corso della conferenza il fisico Marco Aiello e il neuroradiologo Carlo Cavaliere - anche in assenza di palesi alterazioni strutturali, come abbiamo valutato recentemente in casi di prosopagnosia (condizione in cui risulta alterata la percezione dei volti, in cui il soggetto non riconosce il volto di un suo familiare stretto) o un disturbo psichiatrico come l'ipocondria». Un aiuto, dalla connettomica, viene anche nella pratica clinica sia per il neurochirurgo sia per monitorare le demenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**SALVATORE: IMPORTANTE SFIDA PER SVELARE LE CONNESSIONI CEREBRALI E DARE RISPOSTE ALLE MALATTIE NEURODEGENERATIVE**

**DAL LONDRA IL PROF CATANI: CONOSCERE I COLLEGAMENTI DEI NEURONI PER CAPIRE I COMPORTAMENTI**



**IVOLTI DELLA RICERCA**  
Il professor Marco Catani con i  
ricercatori dell'Sdn Marco Aiello  
e Carlo Cavaliere.

**MINCHIOTTI: «SI POTRÀ  
ARRIVARE A INIBIRE O  
ATTIVARE I MECCANISMI CHE  
DETERMINANO LA CRESCITA  
E IL DESTINO DELLE CELLULE  
STAMINALI EMBRIONALI»**

# Statali, la riforma slitta di una settimana Oggi via libera al taglio delle partecipate

## IL PROVVEDIMENTO

**ROMA** L'approvazione della riforma sul pubblico impiego slitterà alla prossima settimana. Il provvedimento, inizialmente annunciato per oggi in consiglio dei ministri, non sarà all'ordine del giorno della riunione, mentre sul tavolo del consiglio arriveranno i decreti correttivi sui "furbetti" del cartellino e sulle partecipate pubbliche, che erano stati azzoppati dalla sentenza della Corte Costituzionale di novembre dello scorso anno. La Consulta aveva chiesto che su alcuni provvedimenti inseriti nella riforma della Pubblica amministrazione, fosse raggiunta un'intesa in Conferenza Stato-Regioni. Al momento, tuttavia, su nessuno dei testi riformulati dal governo questa intesa è stata raggiunta. Sulle partecipate, per esempio, le Regioni hanno chiesto che la soglia di fatturato sotto la quale scatta la chiusura automatica della società, fosse ridotta da un milione a 500 mila euro. Nelle bozze di provvedimento circolate in questi giorni, tuttavia, questa indicazione non sarebbe stata recepita. La norma, del

resto, comporterebbe la chiusura automatica di circa 3 mila società partecipate nell'ambito di un piano di riduzione del perimetro del capitalismo municipale, che dovrebbe portare le società controllate da Comuni e Regioni dalle attuali 8 mila a circa mille.

## LE RESISTENZE

La resistenza del governo è anche giustificata dal fatto che Palazzo Chigi e il Tesoro sono alla ricerca di fonti di finanziamento alternative per coprire la manovra correttiva da 3,4 miliardi. Il provvedimento taglia-partecipate comporterebbe, secondo alcune stime, risparmi per un miliardo di euro. Il decreto che invece prevede il licenziamento sprint dei dipendenti pubblici colti in flagrante a timbrare il cartellino e a marinare il lavoro, non ha subito modifiche sostanziali. Resta la sospensione dal lavoro entro 48 ore e il termine di 30 giorni per la conclusione del procedimento disciplinare. Sarà comunque espressamente previsto che sono fatti salvi gli effetti prodotti dal decreto nel periodo in cui è già

stato in vigore. Questo significa che i licenziamenti e le sospensioni scattate a seguito del provvedimento non saranno revocate. Secondo gli ultimi dati dell'Ispettorato del ministero della pubblica amministrazione, sono 280 i licenziamenti scattati nel 2015 nei confronti di dipendenti pubblici. Rispetto all'anno prima si registra, in base ai dati pervenuti, un deciso aumento (+23,3%). Quanto alle cause, 108 licenziamenti derivano da assenze. Ma nel 2015 ancora non era entrato in vigore il decreto anti-furbetti del cartellino. Per quanto riguarda, poi, il Testo unico sul pubblico impiego che sarà approvato la prossima settimana, tra le novità dell'ultima ora c'è che il piano straordinario per il superamento del precariato nella pubblica amministrazione scatterà per chi abbia maturato almeno tre anni di servizio, anche se non continuativi negli ultimi otto anni. Quindi visto che il programma parte nel 2018, l'anzianità minima si calcola a partire dal 2010.

**A. Bas.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FURBETTI DEL CARTELLINO,  
MODIFICHE AL DECRETO  
MA SALVI GLI EFFETTI  
GIÀ PRODOTTI  
NEL 2015 LICENZIATI 280  
DIPENDENTI PUBBLICI**